

IL LIBRO

Don Mario Operti, prete "operaio", una vita per il Vangelo del lavoro

La sua fu innanzitutto una sfida culturale. «Per sconfiggere la disoccupazione - sosteneva - è richiesta una cultura nuova, che punti sui beni relazionali, sulla reciprocità, sulla fiducia, sul buon vicinato, una cultura della legalità che sappia sconfiggere un modo di organizzare la vita sociale che penalizza fortemente le capacità e aspirazioni delle collettività». Il Progetto Policoro nasce così e il suo inventore, don Mario Operti, viene ricordato ora anche con un libro - *In cammino ogni giorno, Vangelo, giovani, lavoro*, a cura di Bruno Bignami e Erika Perini, con postfazione di Luigi Ciotti, Palumbi editore - in cui è riunita una raccolta di sue riflessioni, oltre alla «storia di una vita autenticamente in cammino che ha aperto a tanti alti e altri cammini». Nato a Savigliano (Cuneo) il 21 luglio 1950, nel 1961 entra nel seminario minore di Bra e nel 1966 in quello di Rivoli (Torino). Ma nel 1972 il giovane Mario sospende gli studi e va lavorare in fabbrica come operaio. Ci resterà un anno e quando annuncia di essersi licenziato, ai compagni che gli chiedono «Dove vai?», risponderà semplicemente: «A farmi prete». Sarà ordinato infatti nel 1975. Ma quell'esperienza segnerà anche il suo ministero. E così, quando nel 1995 approda alla Cei (un anno dopo essersi laureato in scienze politiche a Torino), la metterà a frutto insieme a tutto il cammino di sacerdote anche attraverso il progetto Policoro. Muore nel giugno 2001, dopo una breve e fuminante malattia. (M.Mu.)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

PRIMO PIANO

Averire
Domenica 15 dicembre 2019

SOLIDARIETÀ

Il Cottolengo premia i volontari "storici"

Festa grande oggi al Cottolengo: l'Associazione Volontariato Cottolenghino premia i volontari con oltre 35 anni di servizio. Alle 15,30 il padre generale don Carmine Arice celebrerà la Messa nella chiesa Pier Giorgio Frassati, via San Pietro in Vincoli 9, alle 16,30 seguirà la premiazione di 15 «pilastri» della Piccola Casa. I volontari, presenti nell'opera fin dalle origini, si sono costituiti in associazione nel 1997, diventando Onlus nel 2007. Il primo archivio con tutti i dati degli associati risale, quindi, solo al 1997. «A oltre vent'anni dalla fondazione dell'associazione - racconta la presidente dell'AVC, Franca Sacchetti Marangoni - è nato il desiderio di cercare i soci con più anzianità tuttora in servizio. Abbiamo incrociato le informazioni reperite in formato cartaceo e digitale e siamo riusciti a risalire alla data di inizio del servizio di tutti gli attuali volontari». Fra i premiati, la decana è una signora che festeggia 54 anni di servizio alla Piccola Casa. M.T.M. —

L'arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia e l'arcivescovo emerito cardinal Severino Poletto, unitamente all'intero Presbiterio diocesano, affidano a Gesù Buon Pastore il sacerdote

don
GIUSEPPE OSELLA
DI ANNI 94

Ricordandone il generoso servizio pastorale, chiedono alla comunità cristiana di unirsi nella preghiera del fraterno suffragio. Rosario: domenica 15 dicembre alle 16 nella cappella della Casa del Clero a Torino (corso Benedetto Croce 20) e alle 20.30 nella chiesa succursale Santa Maria Goretti a Bruino (via Rivalta 3 - Loc. Alba Serena). Esequie lunedì 16 dicembre alle 9.30 nella parrocchia di San Martino Vescovo a Bruino (via Roma 1); presiede la celebrazione il vicario generale monsignor Valter Danna.
TORINO, 15 dicembre 2019

SABATO 14 DICEMBRE 2019 L'ASTAMPÀ 57

11.00

Nosiglia "Nel presepe oggi ci sono i licenziati No ai ricatti sul lavoro"

Duemila persone in piazza Castello a difendere il lavoro di diecimila che rischiano di perderlo. Torino sta diventando indifferente ai problemi di chi perde il lavoro?

«Ho molto apprezzato la scelta dei tre principali sindacati di promuovere una fiaccolata per il lavoro. Per questo l'ho sostenuta e incoraggiata. Il fatto poi che non ci fossero tante persone a partecipare non mi stupisce perché c'è nella gente grande sfiducia oggi verso ogni forma di istituzione, sia essa politica, finanziaria, economica, sociale e religiosa. Inoltre quella solidarietà che un tempo era considerata la perla preziosa più importante del mondo del lavoro e che faceva vivere le diverse situazioni di difficoltà degli uni come proprie difficoltà da affrontare insieme, è andata scemando. Oggi prevale il principio del «si salvi chi può». Questo atteggiamento lo constatiamo in tanti ambiti del vivere civile».

La chiesa e i sindacati. Siete rimasti gli unici a fare della difesa del lavoro una questione centrale. I sindacati lo fanno perché è il loro compito. Ma la chiesa perché lo fa?

«Perché non potrebbe fare diversamente in quanto fa parte del dna che Cristo le immesso nel cuore. La Chiesa se vuole essere fedele a questo compito deve educarsi, ogni giorno, a riconoscere e promuovere il valore fondamentale della persona umana, di ogni persona. È certamente utile e doveroso che l'arcivescovo cerchi un posto dignitoso per seppellire una povera immigrata senza nome; o si impegni affinché non chiuda una scuola, come è accaduto a Mirafiori; o per una fabbrica che lascia a casa la sua gente. Ma attenzione: per me non si

tratta di presenzialismo. Si tratta, invece di farmi carico non di un problema ma di una o più persone, che si rivolgono a me in modi non strumentali; o addirittura che non mi cercano. E allora tocca a me andarli a cercare. La "Chiesa in uscita" che Francesco chiede è questa, mi pare.

Sembra che le fabbriche in crisi siano diventate una specie di grotta di Natale. Che cosa le hanno insegnato gli incontri di queste settimane con gli operai in lotta?

«La dignità delle persone non è solo un valore evangelico: è qualcosa che sta alla base di ogni esistenza umana. Ed è una "variabile" difficile e sottile: a seconda delle condizioni di luogo, tempo, ricchezza bisogna interpretare che cosa significa "dignità" e per chi. Bisogna evitare quella specie di dogma perverso, non scritto ma reale, che dice press'a poco così: "hai già accumulato un po' di reddito, stai in una società che alcune cose te le garantisce, anche se perdi il lavoro non andrai proprio a fondo". Con questa mentalità si spalancano le porte non solo dell'assistenzialismo ma del vero e proprio ricatto sociale (e politico): si crea un ceto di persone che viene più o meno «tenuto a galla» a patto che non disturbi troppo il manovratore, e che non insinui mai il dubbio sul vero dogma: che l'unica cosa importante è guadagnare con ogni mezzo, anche delocalizzando, licenziando, rompendo patti sottoscritti, disprezzando le istituzioni locali, disinteressandosi di ogni contesto sociale in cui

l'impresa si inserisce».

Si dice che la precarietà sia la condizione del futuro, che bisogna imparare a convivere. È d'accordo?

«No, se precarietà significa dover continuamente mettere le scelte fondamentali della propria vita nelle mani di un sistema che si presenta

come una lotteria dove i primi premi li vincono sempre gli stessi e agli altri tocca, appunto, qualche piccola "consolazione". Sì, se invece di precarietà diciamo mobilità sociale. Voglio dire: non ha più senso oggi coltivare solo il sogno del posto fisso, bisogna che ciascuno, i giovani

→
REPUBBLICA
16/17
P 3

soprattutto, imparino a mettersi in gioco, a valorizzare davvero le proprie possibilità; e siano anche attenti e non passivi, pronti a sfruttare le opportunità. Ma questo implica anche un sistema scolastico e di formazione permanente che faccia crescere una tale mentalità.

“

Avrei voluto celebrare la messa in una delle tante fabbriche in crisi del Torinese. Ma la proprietà si è opposta e il progetto è sfumato

Dobbiamo batterci contro la filosofia del “si salvi chi può” e contro la sfiducia. È importante spezzare il circolo vizioso tra precarietà e assistenzialismo

”

Anche tra gli imprenditori che decidono di licenziare ci saranno dei cristiani. Li ha mai incontrati? Ne ha mai parlato con loro?

«Ne incontro tanti, sempre. Sono i primi a venire coinvolti quando si tratta di progettare interventi, esplorare possibili soluzioni di fronte a certe crisi. Da loro ho imparato una cosa importante: anch'essi sono - nella massima parte - persone che rischiano in proprio, che non rispondono ai dettami di qualche lontana multinazionale ma si giocano sul territorio la propria partita. Territorio che è composto da chi lavora in azienda, dalle sue famiglie e dall'ambiente circostante che ha dato tanto guadagno all'impresa e anche se ora è in difficoltà merita rispetto, fedeltà e condivisione. Certo sono ben consapevole dei condizionamenti del mercato. Ma imprenditori e dirigenti cristiani sanno bene che la vera tentazione è l'acquiescenza pura e semplice a un sistema di «divisione del lavoro» in cui, grazie anche all'assenza e ai ritardi della politica e della legislazione, vengono premiate solo le imprese globali».

Sempre più il Natale del vescovo si caratterizza per essere il Natale dell'altra Torino. Quest'anno al suo pranzo ci saranno anche gli operai che rischiano il licenziamento?

«Il Natale è di tutti e per tutti, questo io non lo dimentico mai. Certo, mi sembra doveroso essere più presente là dove le sofferenze stridono, e rendono vistose certe contraddizioni del nostro stile di vita (e dello stile natalizio soprattutto...). Volevo celebrare la Messa di mezzanotte in

una delle fabbriche in crisi ma non mi è stato permesso dai proprietari. Sarebbe stato un segno di vicinanza forte e ricco di grazia per tutti i lavoratori e imprenditori in difficoltà. Ma in questo non c'è molto di originale: il modello da cui partiamo è il Vangelo di Betlemme. Niente posti nell'albergo, una grotta, una mangiatoia, i pastori... Anche papa Francesco ha colto in questi giorni l'opportunità di rilanciare il significato profondo e autentico dei gesti e dei personaggi del presepe. E comunque nel mio presepe ci sono anche, da sempre, i preti e gli anziani malati e soli, le comunità monastiche di clausura che sono il vero respiro dell'intera Chiesa, anche dietro quelle grate di silenzio».

Sempre più in questi anni la chiesa di Torino si è schierata apertamente da una parte, quella dei più poveri, di chi rischia il posto di lavoro. Non si è mai sentito un arcivescovo, come si dice oggi, divisivo? Non ha mai sentito la necessità di travestirsi anche lei da sardina per non schierare troppo l'istituzione che rappresenta?

«Il fatto è che abbiamo una faccia sola, quella lì. Non possiamo permetterci di fare diversamente. Ma non vorrei neppure essere “misurato”, io personalmente come l'intera comunità diocesana, solo su alcuni dei gesti che si compiono. Fra i tanti problemi, e gravi, di cui la Chiesa soffre oggi, non c'è quello dell'identità mediatica. Pur sapendo bene quanto conta e quanto pesa il consenso, sappiamo altrettanto bene che esso non è tutto, specie quando si tratta di conquistare qualche attenzione superficiale e di poco momento».

di Massimo Massenzio

I progetti di superamento dei campi nomadi sono già partiti a Bologna, Messina, Alghero, Siracusa, Palermo e Sesto Fiorentino. Più di recente anche a Pisa e Ferrara. Ma la prima città italiana a eliminare del tutto baracche e roulotte è stata Moncalieri. La scorsa estate è stato chiuso l'ultimo insediamento abusivo e adesso si prosegue con i progetti di inclusione sociale. Il percorso ha portato una delegazione, guidata dall'assessore ai servizi sociali Silvia Di Crescenzo, ad essere ricevuta in Senato per illustrare il «sistema Moncalieri». Non sono però mancate le critiche, da destra e da sinistra — a chi ha accusato l'amministrazione comunale a guida Pd — di seguire una linea troppo dura che in 5 anni ha spazzato via 6 insediamenti — più o meno abusivi — dove vivevano 83 persone. Numeri ben diversi da Torino, ma che comunque hanno comportato il monitoraggio dei diversi nuclei familiari, la firma di un «patto di legalità» e l'intervento dei servizi sociali. Adesso il progetto continua: «Ovviamente persone che hanno vissuto per anni in un campo senza luce, che utilizzavano l'acqua del Po per lavarsi devono essere seguite e accompagnate nelle strutture dove si trovano», spiega il sindaco Paolo Montagna. Che aggiunge: «Oggi tutti i bambi-

Casa, scuola e sanità per tutti Ecco il modello Moncalieri

Famiglie seguite dai servizi sociali. E i giovani trovano lavoro

ni frequentano regolarmente le scuole e sono seguiti da un assistente sociale. La diffidenza iniziale, di una parte della cittadinanza, è stata ampiamente superata, anche se non mancano alcune criticità. Le avevamo messe in conto e le stiamo affrontando con ottimi risultati». Degli 83 nomadi presenti a Moncalieri nel 2015, più della metà hanno cercato una sistemazione alternativa intraprendendo un percorso di autonomia. Alcuni sono stati allontanati in quanto «non aventi titolo per

restare», mentre il Comune si è fatto carico della sistemazione di 28 persone, di cui 13 minori. La maggior parte (20) è stata collocata in alloggi sociali temporanei, gli altri in strutture socio-sanitarie, del terzo settore o in alloggi pri-

Le tensioni

Il sindaco Montagna ammette: «Sono legate all'utilizzo degli spazi comuni»

vati ad affitto calmierato. «I problemi di convivenza ci sono, legati più che altro all'utilizzo delle parti comuni — continua il primo cittadino — tutte queste famiglie, però, sono seguite costantemente e il patto che hanno firmato è ancora valido e chi non rispetta le regole perde i diritti acquisiti, compresa la casa. Vedere i primi giovani che hanno già trovato un lavoro a tempo indeterminato e riescano a diventare autonomi è una grande soddisfazione».

16/12
CORRISPONDENTE
CRONACA DI TORINO

7
TO

L'esperto Stasolla

«L'operazione riesce se c'è conoscenza e fiducia»

Carlo Stasolla (nella foto) è il presidente dell'associazione 21 Luglio, che sta partecipando a diverse progettualità europee per il «superamento» dei campi Rom a Milano, Cagliari, Catania, Messina, Bari e Napoli.

Qual è il primo passo per arrivare all'eliminazione degli accampamenti seguita da integrazione?

«Ogni amministrazione deve conoscere a fondo le diverse comunità che vivono sul suo territorio. Bisogni e desideri dei singoli nuclei. Ci sono gruppi che pensano un giorno di tornare nel loro Paese e altri, come i nomadi originari dell'ex Jugoslavia che non potranno mai farlo. Non si può pensare di adattare lo stesso progetto per i rom di origine slava e per i romeni. Poi lavorare con



tutti i soggetti interessati attivando un tavolo di confronto e attuare un piano di azione locale che

dovrà tenere conto di molteplici aspetti. Dalla questione di genere — e l'attenzione a donne e bambini dovrà davvero i essere massima — alla fiducia».

Cosa intende?

«I bambini sono il futuro, mentre l'elemento femminile è quello più forte e in grado di rispondere positivamente. Però una comunità assuefatta al campo teme la vita "al di fuori del recinto" e non si fida facilmente delle istituzioni. E senza fiducia non può esserci progettualità».

Cosa bisogna evitare?

«Che il piano sia calato dall'alto. I pilastri di ogni progetto sono casa, salute, scuola e lavoro. Se manca uno di questi aspetti rischia di naufragare tutto. Per questo è importante che il percorso sia ritagliato sui singoli. I corsi di formazione e i tirocini lavoro sono importanti, ma se chi li frequenta è analfabeta rischiano di servire a poco».

L'errore più grande da non ripetere?

«Trascurare la comunicazione. Spiegare ai cittadini quello che si sta facendo e perché lo si fa proprio ora, è fondamentale per abbassare i torni dell'antigitanismo. Anche lavorare per un cambiamento culturale è importante. Assumono particolare rilevanza le "figure intermedie" che si frappongono fra le istituzioni e le famiglie nomadi. Dal privato sociale, alla scuola, passando per Asl, insegnanti, esperti, cooperative. Sono una grande risorsa che può mediare in caso di attrito».

(m. mas.) © RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRERE

DECA

SORA

P7

LA LOGGIA

Crisi alla Mahle Porte sbarrate alla messa natalizia dentro l'azienda

MASSIMILIANO RAMBALDI

La Mahle nega gli spazi interni dell'azienda di La Loggia, per la celebrazione della Santa Messa alla vigilia di Natale. La richiesta era stata fatta dal parroco della comunità, don Ruggero Marini, per far sentire una volta di più la vicinanza della chiesa e della cittadinanza agli oltre 200 lavoratori che rischiano il posto. Ambientare la funzione dentro lo stabilimento di via Carpeneto voleva avere un significato simbolico, visto anche il marcato interesse sulla vicenda da parte di tutta la Curia, in primis dell'arcivescovo Cesare Nosiglia.

«Non abbiamo le possibilità di garantire la sicurezza e la salvaguardia dell'incolumità dei presenti», si legge nella lettera inviata dall'azienda alla parrocchia logge-

se. «Siamo quindi spiacenti di non poter accogliere la vostra richiesta sulla disponibilità degli spazi interni per la celebrazione della funzione del 24 dicembre». Ricevuto il «no», è stata immediatamente messa a punto l'alternativa più logica: ossia organizzare la messa presso la chiesa di San Giacomo Apostolo. Appuntamento sempre alle 23, 45 della notte della Natività.

«Per la nostra comunità, questo sarà un Natale di preoccupazione - spiega don Marini -, quindi dovrà essere vissuto con sentimenti di speranza, solidarietà e sensibilità ancora più forti del passato. Celebrare la messa di Natale per tutta La Loggia dentro la Mahle voleva innanzitutto essere un messaggio di vicinanza e preghiera. I lavoratori e le loro famiglie,



FOTORAMBALDI

Sono oltre 200 i lavoratori che rischiano il posto in azienda



DON RUGGERO MARINI
PARROCO
DI LA LOGGIA

Sono rimasto molto deluso, in altre realtà produttive in passato si è potuto fare

che da settimane vivono nell'incubo di rimanere senza un lavoro, devono sentire continuamente il sostegno della cittadinanza». Deluso dalla decisione della proprietà? «Molto, in altre realtà produttive è stato possibile farlo in passato».

L'invito di don Marini per la notte di Natale è stato esteso anche agli operai dell'altro stabilimento Mahle di Saluzzo. I sindacati non si sono meravigliati della decisione aziendale: «Una bella iniziativa, anche se inusuale. Magari si poteva trovare un accordo, come celebrare la messa nel cortile». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTIMO

Olisystem “Le Regioni blocchino lo spezzatino”

Crisi Olisystem Start. Le organizzazioni sindacali all'incontro di giovedì al ministero del Lavoro hanno espresso forti preoccupazioni sul progetto di spaccettamento societario e l'avvio del concordato preventivo in continuità dichiarato dai vertici. Un piano che prevederebbe tra cessioni, fitti di rami d'azienda, costituzioni di una newco, uno spaccettamento in oltre 5 società con esuberi per oltre 250 lavoratori. I sindacati hanno chiesto al Governo e alle Regioni Piemonte, Lombardia e Lazio di intervenire per bloccare l'operazione. Chiedono interventi su Intesa San Paolo da cui dipendendo oltre 600 lavoratori del Contact Center tra Roma, Milano e Torino; a Poste Italiane che fornisce informazioni sull'assegnazione del Lotto di Roma e L'Aquila che interessa 400 lavoratori, sulle commesse pubbliche (Iren, Lombardia Sistemi, Atm: 300 operai) e private (Cavalieri di Malta, Casse forensi, 250 impiegati). A. BUC. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da quasi una settimana nella camera mortuaria “Facciamo noi il funerale”

L'appello del parroco per un uomo morto d'infarto che non ha parenti e di cui nessuno si sta occupando

MASSIMILIANO RAMBALDI

A quasi una settimana dall'infarto che lo ha stroncato mentre viaggiava sulla sua bicicletta, manca ancora il nulla osta della magistratura per celebrare i funerali di Paolo Negato. Il 60 enne di La Loggia, conosciuto da tutti in paese e che viveva in condizioni precarie, giace nella camera mortuaria di Nichelino da lunedì pomeriggio. E ad alzare la voce sul diritto di un uomo ad avere presto un funerale degno di tale nome è il parroco della comunità, don Ruggero Marini: «Non capisco cosa si aspetti ancora: se serve qualche firma, la faccio io. Diamo a quest'uomo la possibilità di chiudere con dignità la sua vita terrena».

Paolo Negato è morto per un attacco di cuore vicino strada Carignano, zona Mercato, intorno a mezzogiorno

del 9 dicembre. Secondo le ricostruzioni, aveva avuto un primo piccolo mancamento e si era accasciato al suolo. A soccorrerlo, quasi subito, erano stati i netturbini dell'azienda raccolta rifiuti che avevano praticamente visto la scena in diretta. L'avevano aiutato a sedersi su un muretto ed era stato lui a rassicurarli che si sentiva meglio.

Poco dopo si era rimesso in sella alla sua inseparabile bici, ma pochi metri dopo era nuovamente caduto per un altro malore. L'ambulanza del 118 era stata subito chiamata, anche da altri automobilisti che si erano accorti di quell'uomo riverso a terra. Ma i tentativi di rianimarlo sono stati vani. A rilevare quanto capitato, sia i carabinieri che la polizia locale che hanno escluso l'ipotesi del pirata della strada o un incidente.

Chi era



Paolo Negato aveva 60 anni, viveva da solo in condizioni precarie ed era conosciuto e benvenuto dall'intero paese. È morto di infarto lunedì scorso mentre andava in bicicletta.

Anche le successive analisi mediche hanno stabilito la morte naturale.

Privo di parenti prossimi che possano prendersi cura



L'incrocio nel quale l'uomo è stato colpito da infarto mentre era in bici

di lui, Negato è stato portato al cimitero di Nichelino. Non è stata ritenuta necessaria l'autopsia e, a quel punto, si aspettava solo la data delle esequie. L'assessore alle Politiche sociali, Concetta Rizzo, però spiega: «Non possiamo ancora programmarle perché manca un via libera da parte della Procura. Viste le sue condizioni di disagio economico e sociale, sarà il Comune a pagare il funerale. Proprio mercoledì abbiamo approvato in giunta il documento necessario». Paolo Negato era la classica faccia dei paesi piccoli che si vedeva

ovunque, la sua morte ha stretto il cuore di tanti loggese. Molti, a volte, si fermavano per offrirgli un bicchiere di vino e scambiare due chiacchiere. L'attesa per i funerali ha però mandato su tutte le furie don Marini: «La vita con Paolo è stata dura: perché lasciarlo da solo in una fredda camera mortuaria da una settimana? Faccio un appello a chi ha l'autorità per accelerare le cose: permettete alla comunità di La Loggia di dare l'ultimo saluto a un suo concittadino. E di farlo riposare finalmente in pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cottolengo, la verità che risuona nel silenzio

ROBERTO J. ZANINI
Inviato a Torino

Una clausura dalle porte aperte. Incontri suor Cristina Catanéo e ti viene in mente il ripetuto invito di papa Francesco a tenere le chiese aperte, perché «quando andiamo per strada e ci troviamo davanti una chiesa chiusa, sentiamo qualcosa di strano», perché «una chiesa chiusa non si capisce». Non solo noi non possiamo entrare, ma anche «il Signore che è dentro non può uscire» (omelia 17 ottobre 2013). Suor Cristina ha 48 anni ed è priora del monastero di vita contemplativa che si trova a Torino all'interno della Piccola casa della Divina Provvidenza. Nel fondare la sua grande opera di carità, infatti, san Giuseppe Cottolengo pensò di affiancare al ramo apostolico anche dei monasteri col compito di sostenere nella preghiera il servizio in favore dei malati e degli indigenti. «Qui - spiega - chi cerca conforto, chi cerca preghiera e accoglienza trova la porta aperta. San Giuseppe Cottolengo diceva, come san Be-

nedetto, che bisogna sempre aprire a chi bussa perché potrebbe essere Gesù in persona». E come disse il Papa in quella stessa omelia del 2013, «la chiave che apre la porta alla fede è la preghiera» e «quando il cristiano prega, parla con Gesù».

Cosa significa pregare per una suora di clausura?

La preghiera intesse la giornata. Ogni cosa la offro in preghiera e la accompagno con un'intenzione, col desiderio di portare aiuto a qualcuno. Entrando in monastero ho subito capito che la preghiera consente cose che non arriveresti mai a fare. Avevo i nonni anziani ai quali sarebbe stato utile il mio aiuto. Qui ho trovato delle sorelle anziane, allora ho chiesto a Gesù: io offro la mia assistenza a loro e ti chiedo di non far mancare niente alla mia famiglia che avrebbe bisogno di me. Ed è stato proprio così.

Pregare per aiutare?

La mia vocazione nasce dal desiderio di fare qualcosa per gli altri. Poi ho scoperto che Gesù non voleva solo il mio fare. Gesù voleva me. Subito mi sono spaventata e, almeno per un anno, sono diventata sorda al suo richiamo, ho fatto altri progetti... È stato l'anno più faticoso e più triste. Dentro sentivo come un tarlo. Avevo soddisfazioni sul lavoro con le amicizie... Eppure mancava il senso del dove andare e sentivo di diventare sterile, inutile. Non sembra, ma è più difficile dire no al Signore che abbandonarsi al suo volere... Quando ho avuto il coraggio di fare un'esperienza in monastero ho vissuto la sensazione di trovarmi finalmente a casa. Ho scoperto il silenzio come luogo in cui risuona la Parola, in cui è custodita la Parola che genera le nostre parole, i

nostri atteggiamenti, il nostro accogliere e metterci in relazione. E poi la preghiera...

La preghiera?

Nella preghiera ho ritrovato quella chiamata iniziale a fare qualcosa per gli altri. Un giorno, mentre pregavo, osservavo le mie mani giunte e dicevo: «Signore, una vita spesa nella preghiera, spesa con le mani chiuse come può arrivare a essere dono per gli altri?». In quel momento ho alzato lo sguardo al Crocifisso e un nuovo pensiero si è fatto largo nel cuore: «Signore, le mie mani saranno chiuse, ma le tue braccia sono aperte, spalancate. La mia preghiera nella tua sale al Padre per i fratelli. Saranno le tue braccia a raggiungere le necessità, i bisogni, le sofferenze di tan-

te persone, infinitamente di più di quante potrei raggiungere con le mie mani». In questo modo, ogni giorno, Gesù mi attira a sé, invitandomi a cercarlo per poi donarlo ai fratelli attraverso la preghiera, ma anche negli incontri in parlatorio con le persone che bussano alla porta. Ecco, la preghiera... non è un fare, ma un essere. È uno stare vicino a Gesù perché altri possano ricevere, con una predilezione per gli ultimi che non hanno nessuno che pensi a loro.

Come i malati del Cottolengo?

Da noi spesso vengono i parenti a chiedere preghiere, soprattutto se nei reparti sentono parlare del monastero. Adesso le richieste arrivano anche per e-mail. E c'è chi chiede telefonando al



Suor Cristina Cattaneo (Cottolengo)

centralino dell'ospedale. Così siamo sempre vicine ai malati anche se non possiamo andarli a trovare.

Le persone vengono da voi e la preghiera apre anche la porta del loro cuore?

Ne vengono di tutti i tipi. La cosa di cui hanno più sete è essere ascoltati. Cercano persone a cui poter affidare le loro fragilità, le loro fatiche, il loro dolore. C'è chi, travolto dalla vita, chiede di pregare per non perdere la fede. C'è chi sente la fede che vacilla o chi cerca disperatamente di dare un senso a quello che gli sta capitando. E tu non puoi cavartela dicendo loro che Dio è buono e provvidente: se soffri non lo capisci e a volte nemmeno vuoi sentire parlare di Dio, cerchi solo accoglienza... E allora ascolti e poi ancora ascolti. Porti un po' del loro peso. Del resto vengono qui da noi e sanno che passiamo la vita pregando e che pregheremo anche per loro... E perché già conosco la strada e in fondo al cuore, anche nella rabbia, cercano conferme.

Quindi viene anche chi sostiene di non avere fede?

Anche chi non ha fede ha già qualcosa dentro. Se vedono che sei serena cominciano a farsi e a farti domande. A chi chiede come riusciamo a essere sempre così sorridenti, rispondo che ho trovato la persona per la quale vale la pena spendere la vita. Non un ideale, ma una persona di cui mi fido ciecamente e che garantisce per me al punto di restarmi fedele nonostante le mie infedeltà.

L'ascolto richiede tempo...

Se non offri il tuo tempo non puoi ascoltare. Solo se dai la tua disponibilità le persone possono vedere la fede che è in te e possono capire che cosa

cambia tra l'averla e il non averla. In tutti c'è desiderio di felicità, libertà e verità, ma per sapere qual è la fonte della vera felicità, della vera libertà e della verità autentica bisogna che ci sia qualcuno che me lo mostri con la sua stessa vita. Non c'è scelta vocazionale se non vedi quella scelta vissuta in qualcuno. Ma tante volte c'è anche la semplice necessità di tornare a porsi domande, di esercitare il discernimento, di usare lo spirito critico. Io posso dire con certezza che se scopri la verità di Cristo capisci subito che quello è il tuo punto di partenza... e la vita in Lui diventa il tuo desiderio.

Cosa manca a queste persone per fare il salto?

Alla nostra società manca tanto il silenzio. Dicono che non credono, ma se facessero silenzio nella loro vita prima o poi riuscirebbero a sentire la presenza divina che portano nel cuore. Il silenzio è il terreno sul quale camminare per incontrare chi ci abita dentro e chi intorno a noi chiede ascolto. Dio ci attende e tutta la nostra vita ci è data per prepararci a questo incontro che è stato pensato dall'eternità.

Il silenzio da solo è sufficiente?

Serve anche semplicità. Del resto dove va la gente oggi a cercare la fede? Va nei luoghi della semplicità, abitati da persone che si sono liberate da ogni sovrastruttura mentale e sociale. Persone che sanno guardare dal basso verso l'alto: una capacità che noi abbiamo perduto. Solo i piccoli ci riescono, gli umili, coloro che non hanno paura di mettersi in gioco e di perdere il proprio baricentro per spostarsi verso l'altro.

Gente che ha trovato la persona per la quale vale la pena spendere la vita?

È Gesù che si è messo nei nostri panni per fare esperienza della nostra sofferenza. E da quel giorno continua a portare al Padre il sapore delle nostre lacrime, del nostro sudore, del nostro dolore... il profumo versatogli addosso da Maria di Betania. Spesso la vita contemplativa viene vista come questo spreco. Ma la preghiera è come quel profumo che non vedi, eppure inonda l'ambiente. E le persone sono attratte da ciò che profuma. Dalla fragranza di verità. Non sappiamo come, ma non soltanto la preghiera arriva, è anche un profumo spirituale che agisce come un richiamo.

(11. Continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Suor Cristina Cattaneo è la priora del monastero di vita contemplativa nello storico Istituto di Torino. Un luogo in cui chi bussa trova accoglienza e ascolto: «Per capire la verità che libera serve sempre qualcuno che me la mostri con la sua stessa vita. E la preghiera è una fragranza che attrae»

«Io, a quasi 91 anni, volontaria fra i disabili del Cottolengo»

FEDERICA BELLO
Torino

Il conto è fatto per difetto e supera le 10mila ore. Migliaia di momenti passati a guardare diapositive, a scambiarsi semplici frasi in cortile o gesti affettuosi di vicinanza e amicizia, a realizzare piccoli manufatti «ricevendo una gioia che non si può esprimere, perché il volontariato al Cottolengo è così: un regalo speciale che ti cambia dentro». Così Carla Calore, con una voce che trasmette entusiasmo e forza, racconta la sua esperienza alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino (nota a tutto come Cottolengo). Oggi, per la sua attività, sarà premiata dall'Avc (Associazione volontariato cottolenghino). «Ho 90 anni compiuti, vado per i 91 – spiega – e da 54 tutti i martedì sono volontaria del Cottolengo. In realtà ho iniziato a frequentare la Piccola Casa già anni prima quando mia madre mi disse: "Sai che la tua compagna Elide è stata ricoverata al Cottolengo? Dovresti andarla a trovare". Ricordo come fosse oggi quei corridoi e quei grandi cameroni con persone con disabilità gravissime. Ricordo la cura, la tenerezza delle suore e la scoperta di come ciascun malato fosse visto come un tesoro, una meraviglia. Cosa che a poco a poco ho sperimentato. Così da 1965 tutti i martedì offro la mia disponibilità come volontaria e da allora non ho mai smesso». Carola ha avuto un marito malato da accudire e un figlio, ma questo non le ha impedito di continuare il suo servizio. «Ogni tanto mi dicevano: "La tua casa è proprio il Cottolengo". Perché andavo anche tanti venerdì e poi d'estate si accompagnavano gli ospiti ai soggiorni in montagna. Oggi tante cose sono cambiate. Ci sono, per le persone accolte alla Piccola Casa, molte iniziative ben organizzate, ma quello che resta uguale è che chi mette a disposizione del tempo riceve



La volontaria Carla Calore

tanto di più. Io sono anziana e finché ho forza continuo». Con la signora Calore, la "decana per anni di servizio", sono altri 14 i volontari con oltre 35 anni di impegno – "i pilastri dell'Avc" – che vengono premiati. Un riconoscimento che per prima volta viene organizzato alla Piccola Casa. «Non si era mai fatto –

spiega il padre generale don Carmine Arice – ma abbiamo pensato che lo scambio degli auguri di Natale fosse una buona occasione per esprimere la riconoscenza verso persone che da decenni ci offrono il loro tempo senza mai voler apparire e sempre con una grande gioia. Tutti i volontari sono un grande dono per la Piccola Casa, una "profezia di gratuità" sempre attuale». La festa prevede la Messa alle 15.30 presieduta dal padre generale, seguita dalla premiazione. «Il volontariato nella Piccola Casa è presente fin dalle origini – racconta la presidente dell'Avc, Franca Sacchetti Marangoni – quando il Cottolengo si avvale dell'aiuto di laici per avviare l'opera. I volontari cottolenghini si sono costituiti in associazione nel 1997 e ad oggi a Torino sono circa 900, di ogni età, perché da noi non si va mai in pensione...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MESSA E L'INCONTRO CON I GIOVANI

Domani in festa per Toso, vescovo da dieci anni L'omaggio di Faenza-Modigliana al suo pastore

Il vescovo di Faenza-Modigliana, Mario Toso, ricorderà il decimo anniversario della sua ordinazione episcopale domani nella Cattedrale di Faenza, dove alle 12 presiederà una Messa solenne. Poi alle 19 in Seminario presiederà la liturgia penitenziale con i giovani del Sinodo diocesano. Dopo avere svolto per cinque anni il ruolo di segretario del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, dal 2015 guida la diocesi romagnola ed è delegato della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna per i problemi sociali e del lavoro, argomenti sui quali ha pubblicato una decina di libri, ultimo dei quali "Cattolici e politica". Racconta il presule: «Il mio servizio episcopale consiste nel continuare a risvegliare nei cuori dei fedeli l'attesa di Dio». Fra le opere diocesane di questi anni, spiccano l'apertura di una Scuola triennale di formazione all'impegno sociale e politico; la celebrazione del Sinodo dei giovani (tre anni) ora giunto alla fase attuativa; la riapertura della biblioteca "Cicognani" del Seminario (7mila presenze il primo anno). «In tutto questo – conclude il presule – sono guidato dall'Amore comunione, per conoscere più in profondità persone, cose e situazioni, per giungere, tutti insieme, alla verità».

(Quinto Cappelli)

Cinquemila fiaccole per il lavoro

“La città è ancora in piena crisi Fermiamo questo stillicidio”

di Mariachiara Giacosa

«Chiamatela pure area di sviluppo complessa perché è una parola più bella, meno negativa, ma la crisi c'è. È complessa ed è tutto fuorché finita» dice la segretaria della Cgil di Torino, Enrica Valfrè, un attimo prima di snocciolare il lungo elenco di aziende nelle quali il posto di lavoro non è più una certezza.

La crisi dell'occupazione a Torino è tutta qui, con 10 mila posti a rischio nella provincia. Sfila per più di un'ora nel centro di Torino, chiede un piano per il lavoro «che risolva il paradosso tra i grandi progetti strategici delle istituzioni, del Politecnico e delle fondazioni bancarie, e le aziende che non hanno commesse, o delocalizzano e licenziano». Un serpentone di lumini e fiaccole, tra lavoratori, delegati sindacali, parlamentari e politici di tutti i partiti, che si riprende la città dell'auto, dove la disoccupazione giovanile è al 32 per cento, seconda solo a quella di Genova, nel Nord Italia.

Al corteo contro il declino, voluto da Cgil, Cisl e Uil, a cui partecipano 5mila lavoratori secondo gli organizzatori. «La lista delle sciagure è lunga» dice Antonio, delegato Lear, l'azienda che fa sedili per la Maserati «e che non li produrrà per la 500 elettrica perché li farà una multinazionale con un costo del lavoro più



In centro Il corteo con le fiaccole organizzato da Cgil, Cisl e Uil in difesa del lavoro

basso. In primavera finisce la cassa integrazione – ricorda – e avremo 300 esuberanti». È sua la prima fermata di questo corteo che sembra una via crucis, ma che prova a somigliare al treno delle occasioni per ripartire. Ogni sosta è dedicata a un settore in crisi, ogni fermata è una proposta. «Questa città ha bisogno di credere nel futuro dell'automotive: a Torino

si sono prodotte 270 mila vetture nel 2009, quest'anno saranno meno di 20 mila. Fca deve portare qui nuovi modelli» dicono i metalmeccanici. La sindaca Chiara Appendino è in prima fila: «Doveroso esserci, per vicinanza nei confronti dei lavoratori. Abbiamo voluto l'area di crisi complessa, è una parola brutta ma è vera: qui la crisi colpisce duro. Ab-

biamo progetti importanti, su aerospazio, auto elettrica, salute e Smart city, ma serve tempo. Nel frattempo dobbiamo puntare su formazione e welfare per mantenerci qui le competenze di filiera e salvaguardare le produzioni».

Alberto Cirio sfila con gli operai Embraco «il simbolo – dicono i lavoratori – di una crisi che sembrava ri-

solta e invece dopo 15 mesi è ancora senza soluzione». A gennaio la Regione presenterà il piano competitività «perché la priorità – spiega Cirio – è mantenere le aziende e convincerle altre a insediare qui la produzione». Le idee per il lungo periodo ci sono, secondo Gianni Cortese della Uil, «ma abbiamo decine di cantieri che potrebbero partire e invece sono fermi. E abbiamo 100 mila universitari che quando finiscono gli studi o vanno all'estero o in altre regioni perché qui non c'è lavoro».

Serve un'inversione di tendenza. Quella che chiedono i lavoratori Manital: 1500 in Piemonte, di cui 500 senza stipendio da mesi «e senza certezze sulle intenzioni della nuova proprietà». Mino Giachino cammina col cartello «Si Tav, si lavoro» ed è ancora Cortese a richiamare l'attenzione sulle grandi opere: la Tav, l'autostrada Asti-Cuneo, il Terzo Valico. «Sono opere strategiche, ma anche posti di lavoro», ricorda. Scorrono gli striscioni, i 155 lavoratori dell'Elcograf, ex Canale, di Borgaro, sono in cassa integrazione a zero ore per 24 mesi: «Ne sono già passati 12 e del piano di ristrutturazione della nuova proprietà non si sa nulla». Per Domenico Lo Bianco, segretario cittadino Cisl, «la riposta della città è forte, ed è singolare la presenza di istituzioni: i lavoratori meritano rispetto per uscire dal tunnel della crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il boom di Airbnb Così le case per turisti cambiano il centro

3

anni: in questo periodo gli annunci sono aumentati di un terzo

4

mila sono gli annunci che offrono l'affitto di una stanza

Se a Venezia o Barcellona il successo delle piattaforme web di «affitti brevi» ha contribuito all'espulsione dal centro dei residenti più poveri, a Torino — complice la ridotta offerta di luoghi d'arte e la gentrificazione che negli ultimi 30 anni ha già rivoluzionato il «suo» cuore —, a dover temere il fenomeno Airbnb è un'altra categoria di residenti «deboli»: gli studenti fuorisede. Prende piede lo sharing turistico dell'appartamento. Negli ultimi tre anni, gli annunci sul sito sono aumentati di un terzo arrivando a quota 4.450. Concentrati, in particolare, nel Quadrilatero e nei «quartieri universitari» come Vanchiglia o San Salvario, dove questa nuova concorrenza più redditizia ha moltiplicato i prezzi delle stanze.

Il boom degli affitti brevi cambia il volto dei centri storici, alimenta l'emergenza abitativa e spacca in due il mercato della locazione. Il fascino di una maggiore redditività contribuisce ad allontanare i proprietari dalle formu-

Altrove il successo delle piattaforme web di affitti brevi ha contribuito all'espulsione dei residenti più poveri dai quartieri centrali A Torino allontana gli universitari fuorisede

le contrattuali tradizionali, già penalizzate dal rischio morosità. Anche a Torino. Dove, però, il fenomeno è lontano dagli eccessi registrati altrove. A Roma, per esempio, dove 29mila le offerte pubblicate su Airbnb.

Nel 2017 gli annunci sulla piattaforma dedicati alla nostra città erano 3.092. Di questi, 1.952 erano riferiti a un alloggio intero. Tre anni dopo, per la stessa tipologia di locazione se ne contano 2.557. In aumento. A differenza della geografia media dei prezzi. Nel 2017 il 45,6 per cento delle stanze e degli alloggi era affittato a una tariffa compresa tra i «50-100 euro», l'8,9 a «più di 100 euro» e il 32,8 a «30-50 euro». Oggi, invece, le offerte con quest'ultima fascia di prezzo pesano maggiormente

sul totale arrivando al 36,2 per cento.

Per poter dormire una notte in Centro si spende, in media, 88 euro per una casa e 52 euro per una stanza. Gli altri quartieri più costosi su Airbnb sono Vanchiglia, Porta Palazzo e Crocetta. È in queste zone che il sito promette guadagni più ingenti agli «host». L'80 per cento dei proprietari è presente con un'unica offerta sul sito. Ma sono cresciuti del 4 per cento i «multi host» che propongono più abitazioni.

Insomma, cresce lo stress del comparto Airbnb sul mercato delle locazioni. Rischiando di rovinare gli equilibri già precari di una città che accoglie 40 mila studenti non residenti e nel 2018 ha eseguito 2.264 sfratti con una media doppia rispetto a quella italia-

na. «La discussione sulle piattaforme come Airbnb sembra limitata ai modi di poter riscuotere la tassa di soggiorno, sottovalutando gli effetti sull'offerta abitativa. L'aumento degli alloggi per turistici incide, in particolare, su chi vive in affitto e sugli studenti», spiega Sarah Gainsforth, autrice di «Airbnb Città merce», libro-inchiesta presentato in settimana al Campus Einaudi

nell'Aula C1 Autogestita. Per l'occasione il collettivo Campus Invaders ha restituito la fotografia della città vista dai database recuperati dagli attivisti di Insideairbnb.com che da anni cercano di fare luce sui punti oscuri (e nascosti) di una delle piattaforme più celebri del nuovo capitalismo digitale.

Paolo Coccoresse

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2
TO

Primo piano

Lunedì 16 Dicembre 2019 Corriere della Sera

“Nel superamento dei campi è necessario coinvolgere chi vive nelle aree abusive”

INTERVISTA

MARIA TERESA MARTINENGO

Oggi alle 14, nella Sala degli Specchi della Prefettura, monsignor Cesare Nosiglia firmerà il protocollo per il superamento dei campi nomadi insieme con la sindaca Chiara Appendino, l'assessore regionale alla Sicurezza Fabrizio Ricca, il prefetto Claudio Palomba, presente il capo dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione del ministero dell'Interno, Michele di Bari. Per l'arcivescovo è un passo importante, un inizio molto positivo. «Sono soddisfatto del protocollo perché ogni istituzione si impegna a metterci del suo. Si

parte dai campi comunali, ma mi aspetto che si mettano in gioco anche gli abitanti dei campi abusivi».

Per ora si parla delle 36 persone di via Germagnano. Ma a poche decine di metri ci sono aree occupate da altre famiglie. In prospettiva si farà qualcosa anche per loro?

«L'area comunale di via Germagnano sarà svuotata alla fine di questo mese. Ma il modello è quello del Moi e là erano tutti abusivi: abbiamo incontrato gli abitanti uno per uno. Anche qui bisogna promuovere la consapevolezza che se le persone non entrano in un progetto prima o poi da abusivi saranno allontanati, sgomberati. Ci sarà una cabina di regia, un manager».

In passato, con Lungo Stura, calare le soluzioni dall'alto non ha funzionato. Si adatterà un altro stile?

«Bisognerà parlare, coinvolgere, condividere. Il rapporto sarà personalizzato con ciascuna famiglia che sarà accompagnata per il tempo necessario a inserirsi nell'ambiente scelto».

Quale sarà il ruolo della Chiesa in un'operazione che si prevede ancora più complessa di quella del Moi?

«La Diocesi si impegna a mettere a disposizione immobili e terreni di sua proprietà per accogliere le famiglie. Metteremo personale, i servizi della Pastorale Migranti, di Caritas e Fondazione Operti. Ci sarà il coinvolgimento del-

le comunità parrocchiali delle zone dove abiteranno le famiglie rom. Il programma tende ovviamente anche a ripristinare la legalità, l'ordine e la civile convivenza con gli abitanti del territorio. E per noi non è secondario che possano essere presenti e coinvolte nell'accompagnamento anche altre realtà religiose».

Qualche tempo fa lei aveva sottolineato con forza la necessità di offrire soprattutto terreni...

«In questo programma occorre tenere davvero presente la cultura, lo stile di vita e la tradizione propria del popolo rom. Per le famiglie che si sentiranno pronte, il condominio va bene. Ma la possibilità di usufruire di un terreno



CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO
DI TORINO



Ogni istituzione si impegna a metterci del suo. Non è un progetto calato dall'alto

La Diocesi offre terreni, case e i servizi di Pastorale Migranti, Caritas, Fondazione Operti

anche non grande in cui collocare la roulotte, attrezzato con acqua, luce e gas risulta più consono e accolto con favore da molte famiglie. Certo, non sarà facile. I terreni dovranno essere dotati anche di fognature».

A differenza di quanto è avvenuto al Moi, questa volta non c'è la presenza della Compagnia di San Paolo.

«La Compagnia potrà intervenire per i progetti di scolarizzazione. In questo progetto si tratta di realizzare percorsi concordati con le famiglie verso l'autonomia lavorativa, abitativa, la salute. E l'istruzione dei bambini, ma anche dei ragazzi, che possono rivolgersi alla formazione professionale. Senza escludere che ci siano giovani nelle condizioni per andare all'Università».

Per includere i rom che sono fuori dalle aree autorizzate servirà molto denaro. Come lo troverete?

«Questo progetto, se sarà produttivo, potrà essere di stimolo al ministero per concedere contributi e per andare avanti. Alle persone rom bisognerà spiegare bene che si tratta di un programma serio, che punta all'inclusione sociale senza togliere libertà, ma nel rispetto delle regole di questo Paese». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «modello Torino», quello che ha permesso di affrontare con successo un'emergenza trascurata per anni come l'occupazione delle palazzine all'ex Moi, non è finito in soffitta. Non è evaporato nemmeno con la vittoria in Regione della Lega, portatrice di un programma che più che all'inclusione guarda

alla stretta legalitaria. Anzi, proprio con la Lega è arrivata la liberazione definitiva e rapida dell'ex villaggio olimpico. E ora con la stessa Lega il modello usato all'ex Moi viene riproposto sui campi rom dalla stessa alleanza istituzionale: Comune di Torino, Regione, Prefettura e Diocesi. Si parte da via Germagnano.

Raddoppiati i senzatetto, la metà sono italiani cinquantenni

La crisi economia e delle famiglie aumenta la condizione di povertà. Sono otto le strutture del Comune dedicate all'accoglienza e ai servizi

Con la crisi economica, è cambiato l'identikit del senzatetto. Addio all'immagine del «vecchio barbone». «I clochard "per scelta" sono sempre meno. Nell'ultimo periodo ci imbattiamo più spesso in persone con problemi mentali o di dipendenza. Non solo italiani e stranieri dell'Est Europa. Cresce la presenza degli extracomunitari». La fotografia del fenomeno, scattata dal gruppo di agenti della polizia municipale incaricato di tenere sotto controllo chi vive sotto i portici del Centro, non è molto distante da quella fornita dai Servizi Sociali del Comune. Scorrendo i numeri degli ultimi anni balza un dato ed è preoccupante. Dal 2006 a oggi sono raddoppiati i senza dimora che vivono a Torino: nel 2018 sono state 2.236 le persone che hanno chiesto di dormire in una delle case di ospitalità della Città.

La stragrande maggioranza dei senza fissa dimora è composta da uomini. L'età? Varia. Gli under 29 sono uno su cinque, la metà dei clochard ha 40-59 anni. Gli italiani sono il 40 per cento. Anche se gli stranieri sono sempre di più. In particolare quelli provenienti dal Nord Africa. L'anno scorso erano il 25 per cento degli «ospiti» censiti nei vari dormitori dal Comune. Numeri da prendere con le pinze. Non tutti i senza dimora si rivolgono alle strutture predisposte all'accoglienza. Un settore dove Palazzo Civico collabora da anni con il no-profit.

La rete impegnata nel contrasto alla grave marginalità è

caratterizzata da una partnership consolidata fra i Servizi Sociali del Comune, l'Asl, l'Arcidiocesi, la Compagnia di San Paolo, gli atenei, le realtà del privato sociale. Questi soggetti contribuiscono a offrire una serie di servizi volti non solo all'accoglienza nel periodo invernale, ma anche a costruire percorsi di accompagnamento dei senzatetto verso un'autonomia.

Il sistema è costretto a fare estremi sacrifici. Sono in continuo aumento le richieste di ospitalità da parte di cittadini residenti in altri comuni (della prima e seconda cintura di Torino, ma anche da altre province e regioni). Il Servizio Adulti in Difficoltà investe le proprie risorse in tre tipi di «interventi»: nelle case di prima accoglienza notturna, nei servizi di educativa territoria-

Nuovo identikit

Sempre meno gli anziani, aumentano i giovani con problemi di dipendenze

le e nelle residenze di primo livello, compresi gli alloggi di massima autonomia.

Nell'anno 2018/19 sono stati attivati 375 posti letto che nel periodo invernale, con la partenza del Piano di Potenziamento, sono arrivati a quota 679.

Sono 8 le strutture del Comune. Il presidio umanitario, con 100 posti, è stato allestito in piazza d'Armi e apre solo d'inverno. Mentre gli altri dormitori sono gestiti dalle realtà del volontariato. Sono tante e diverse tra loro, ma quasi tutte legate al mondo religioso. Beneficiano del sostegno della Città e gestiscono circa 200 letti. Nel grande gruppo ci sono il Cottolengo, il Sermig, gli Asili Notturni, la Bartolomeo. Insomma, la tradizione. Ma sono in cantiere anche nuovi percorsi di inclu-

I posti letto

Tra il 2018 e il 2019 sono stati attivati 375 posti che in inverno arrivano a 679

sione sociale e abitativa. Il Comune ha, infatti, stabilizzato, dopo due anni di sperimentazione, il servizio Housing First. Una strategia nuova di occuparsi dell'homelessness. Se fino a oggi, infatti, accoglienza e accompagnamento delle persone senza dimora procedevano lungo una scala a gradini progressivi (dal marciapiede al dormitorio, da questo alle comunità, ai gruppi appartamento, a varie forme di convivenza, solo dopo molto tempo a un alloggio proprio), il nuovo approccio, ponendo l'autodeterminazione della persona al centro dell'intervento, prevede il passaggio diretto dalla strada all'appartamento. E la predisposizione di una proposta di azione di sostegno da parte dei servizi all'insegna dell'autonomia. «Sono 50 i percorsi di housing first che si stanno strutturando — spiegano dal Comune —. Le esperienze internazionali hanno evidenziato che il nuovo approccio è efficace. E permette una riduzione dei costi».

P. Coc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Correlato

Della Sera

P? 15/11

CORRIERE
DELLA SERA 97

Chiudere i campi rom, al lavoro la task force Il primo è via Germagnano

Oggi la firma del protocollo che prevede la collaborazione tra Prefettura, Comune, Regione e Diocesi: niente sgomberi

Torino prova ad andare «oltre» i campi nomadi e, dopo anni di annunci, oggi pomeriggio verrà sottoscritto l'accordo fra Prefettura, Comune, Regione e Diocesi per definire compiti e tempi. La scadenza europea — e anche quella fissata dalla sindaca Appendino due anni fa — è il 2020: termine ultimo per azzerare gli accampamenti e partire con i progetti di inclusione sociale dei residenti. Difficile riuscirci nei tempi previsti, ma quello che è certo è che il primo sgombero «dolce» sarà quello dell'insediamento autorizzato di via Germagnano 10, dove dal 2017 sono in corso operazioni di ab-

La scadenza Ue

L'anno prossimo è il termine ultimo per azzerarli e favorire l'inclusione sociale

battimento e bonifica.

Dei 175 rom di origine bosniaca presenti nella baraccopoli fino a due anni fa, in estate ne erano rimasti solo una cinquantina. Poi diminuiti ancora negli ultimi mesi. Il progetto predisposto dal Comune dovrebbe riguardare 36 persone per le quali sono previste «nuove modalità di insediamento nel territorio urbano». Un'iniziativa complessa a cui hanno lavorato circa 30 operatori che hanno studiato le caratteristiche della comunità rom e valutato la possibilità di inserimento in strutture del terzo settore, apparta-

menti della diocesi e alloggi comunali. Non solo. Il programma prevede anche la creazione di percorsi di accompagnamento all'autonomia attraverso corsi di formazione linguistica e professionale, oltre a un monitoraggio costante della vita nella nuova realtà.

All'inizio del nuovo anno l'attenzione si concentrerà sul secondo campo rom regolare di strada dell'Aeroporto. O meglio su una parte del sito, dove vivono complessivamente più di 200 persone. Nel 1998 l'insediamento ha accolto i nomadi trasferiti da strada Druento, (dopo la costruzione dello stadio Delle Alpi) e da via Reiss Romoli. Un anno fa, durante le feste natalizie, cin-

quanta rom (serbi croati e bosniaci) circondarono le pattuglie della polizia che inseguivano un sospetto rifugiatosi fra le baracche. Un agente fu costretto a sparare un colpo di pistola in aria e le recenti polemiche sul questionario per verificare redditi e requisiti per la permanenza non hanno contribuito a rasserenare gli animi. Qui si procederà per gradi, cercando dialogo e mediazione. Non è ancora chiaro il futuro delle altre due aree di sosta autorizzate presenti in città, in corso Unione Sovietica e in via Lega. Sulle sponde del Sangone e dello Stura, da 50 anni sono sorti due villaggi abitati da circa 260 sinti piemontesi e pensare di ricollo-

carli non è certo impresa facile. Senza contare gli altri insediamenti abusivi presenti in città e i piccoli campi sorti in periferia dopo lo sgombero dell'area di corso Tazzoli, una baraccopoli che nel 2018 ospitava 194 abitanti. Gli interrogativi sono ancora molti, ma le risposte verranno svelate solo oggi pomeriggio, dopo la firma del protocollo d'intesa in Prefettura. L'idea del prefetto Claudio Palomba resta quella di evitare sempre azioni di forza e replicare il modello Moi. Una strategia di mediazione che di recente ha già dimostrato di essere efficace per la Cavallerizza.

M. Mas

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vallette - La società si impegna trasformare in un polo educativo il Punto Luce di Save the Children

La Juventus in campo per i bambini

IL CASO

GABRIELE DE STEFANI

Juventus e Save the Children alleate a Torino per i diritti e l'educazione dei bambini: il club bianconero si impegna per la riqualificazione e il raddoppio del Punto Luce del quartiere Vallette, che diventerà un hub educativo per i minori e le loro famiglie.

La struttura di Save the Children, gestita con l'associazione Vides Main in via Fiesole, a ottocento metri dall'Allianz Stadium, in cinque anni ha coinvolto quasi mille bambini e 250 genitori. Ed ora l'obiettivo, in uno dei quartieri con la più alta concentrazione di under 18 e di famiglie in condizioni di fragilità socio-economica, è offrire ai minori e ai loro genitori opportunità formative, sostegno allo studio, promozione della lettura, laboratori artistici e musicali, accesso alle nuove tecnologie e allo sport. Un tema, quello della povertà educativa e non solo, che rappresenta una priorità anche in Piemonte. Dove, secondo il rapporto della stessa Save

ANDREA AGNELLI
PRESIDENTE
DELLA JUVENTUS



L'educazione e i giovani sono i pilastri del nostro impegno. Il mondo ci chiede un cambio di passo

the Children, quasi un minore su cinque vive in condizioni di povertà relativa, sette su dieci non svolgono attività culturali e uno su cinque non studia, non lavora né segue corsi di formazione.

Grazie all'accordo con la Juventus, che arriva proprio nei giorni in cui il club bianconero festeggia il Natale con un Christmash-up - che celebra le differenze e l'integrazione - nel Punto Luce del quartiere Vallette sarà creato anche uno «Spazio mamme». È pensato per le madri di bambini dagli zero ai sei anni a rischio di esclusione sociale, alle quali Save the Children offre sostegno gratuito per migliorare le cure dei figli, gestire le risorse economi-



La struttura di via Fiesole, inaugurata nel 2014, ha già coinvolto quasi mille ragazzi e 250 genitori

che di famiglie in difficoltà e contrastare il rischio di emarginazione.

«Oggi il mondo ci chiede un cambio di passo, non solo sul campo ma anche nei contesti che ci circondano - commenta il presidente bianconero, Andrea Agnelli - facendo leva sui valori dello sport per contribuire all'evoluzione della società e delle nuove generazioni». Continua: «L'educazione e i giovani sono i pilastri del

nostro impegno. E la partnership con Save the Children è un passo importante di questo percorso. Oltre che un'opportunità, sia per noi della Juventus sia per i nostri partner, di imparare e crescere mettendoci in gioco in prima persona su un nuovo campo».

Soddisfazione, naturalmente, anche per il presidente di Save the Children, Claudio Tesauro, che potrà contare sul sostegno del

club bianconero anche per i prossimi anni nel Punto Luce delle Vallette. «Siamo orgogliosi di avere la Juventus al nostro fianco - conferma Tesauro - Grazie a questa partnership, tantissimi bambini del quartiere Vallette e delle aree limitrofe avranno l'opportunità di scoprire e coltivare passioni e talenti. Insomma, di crescere e imparare come ogni bambino dovrebbe». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CENTRO

San Vincenzo, il mercatino di "Abito" aiuta i poveri



Oggi e domani il negozio «Abito» di via Santa Maria 6/i, il nuovo progetto della San Vincenzo per la distribuzione dell'abbigliamento alle persone in difficoltà, invita al Mercatino Vintage e Second Hand dove si possono acquistare capi selezionati non adatti alla distribuzione. I responsabili del progetto avevano annunciato già all'inaugurazione, in settembre, che periodicamente sarebbero stati organizzati eventi come questo: acquistando capi dalla selezione si contribuisce ad assicurare vestiario e modalità di scelta dignitose alle famiglie che non possono spendere. Orario: oggi ore 10-20, domani 15-20. M. T. M. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Proviamo a dare loro subito un alloggio»

La vicesindaca Schellino: «Puntiamo sull'housing first, fittando appartamenti dai privati»

«**N**egli ultimi anni è aumentata la fragilità. Ci sono persone che prima avevano un paracadute nella famiglia e nei propri cari. Potevano contare su alcune stampelle, come la pensione dei genitori, che permettevano di restare a galla. Oggi, complice la crisi, tutto è diventato più complicato». La vicesindaca, Sonia Schellino, è l'assessore al Welfare. Non è stupita dall'aumento dei senza dimora censiti dai Servizi sociali e scommette sull'approccio «Housing first».

È cambiato l'identikit del-

l'homeless?

«Ci sono persone dipendenti da droga e alcol. E, forse, un po' meno quei barboni "per scelta" che abbiamo imparato a conoscere. Anche se fare i confronti non è facile. Perché se scavi nel passato di queste persone trovi sempre qualcosa. D'altro canto l'alcolismo è una delle caratteristiche "storiche" di chi vive in strada».

Perché non tutti accettano i percorsi di accompagnamento?

«Certe persone sono diventate solitarie vivendo in strada dove, immagino, uno è porta-



Vicesindaca
Sonia
Schellino

to a diventare "ostile" se deve difendersi da tutto o evitare che un altro senzatetto ti possa prendere la tua "piazza". Andare in un dormitorio vuol dire condividere la stanza. Avere fiducia nel prossimo. Una cosa non facile. Per questo dicono che lo evitano ospitalità perché hanno paura di essere derubati mentre riposano».

È anche vero che esiste un problema di sicurezza nelle strutture. È così?

«Anche in quelle ben gestite. Ma diciamo che anche quando uno va in un rifugio in montagna o fa il pellegrin-

naggio di Santiago, dove dormi con altre persone e condividi la stanza, tendenzialmente uno riposa con i soldi nascosti nei vestiti. Ma...».

Ma?

«Tendenzialmente chi decide di intraprendere un percorso verso l'autonomia, ha voglia di essere aiutato e si impegna perché vuole raggiungere la normalità».

È sempre dell'idea che è sbagliato lasciare le offerte a chi dorme in strada?

«Ognuno è libero di fare quello che vuole, ma è meglio evitare che i soldi siano spesi male. Diciamo che sarebbe

meglio sostenere i servizi che si occupano dei senzatetto. Faccio l'esempio delle mense come, quella del Cottolengo. Oltre a essere pubblica, offre una dieta equilibrata. Non fa bene mangiare sempre panini».

L'housing first vi convince?

«Lo stiamo sperimentando, ma gli studi esteri confermano la bontà di questa prospettiva. Stiamo pensando di andare a cercare gli appartamenti da inserire nel progetto anche sul mercato privato. È una startup».

P. Coc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Online

Leggi le notizie e commenta le fotogallery sui principali fatti della giornata e gli approfondimenti su torino.corriere.it

I bambini negli asili sono sempre meno: la Città taglia i posti

Per la terza volta ridotte le sezioni nelle materne
Quest'anno sono rimasti circa mille banchi vacanti

ANDREA ROSSI

Per il terzo anno consecutivo il Comune di Torino ha deciso di ridurre i posti disponibili nelle scuole dell'infanzia. La scelta è quasi obbligata ed è il frutto di un'emorragia demografica che non accenna a diminuire, ma anche - evidentemente - delle scelte

delle famiglie, se è vero che le previsioni della Città, basate sui dati dell'anagrafe, si rivelano da un po' di tempo sempre più ottimistiche rispetto a quel che poi accade. I bambini all'asilo sono sempre di meno: sia perché ci sono meno bimbi in generale, sia perché i loro genitori

optano per soluzioni diverse dalla scuola materna.

Quel che succede, da qualche anno a questa parte, è questo: negli asili di Torino - indipendentemente da chi li gestisce - restano molti, troppi, posti vuoti.

Un mese fa, a novembre, ad anno scolastico ampiamente iniziato, la Città ha

fatto una verifica: c'era un "buco" non di poco conto, circa mille posti. E questo nonostante le scelte del Comune avessero portato già a una riduzione di 450 posti rispetto all'anno scolastico precedente.

Per questa ragione, martedì scorso, la giunta guidata da Chiara Appendino ha varato un nuovo provvedimento che prevede una ulteriore riorganizzazione del servizio e la riduzione delle sezioni nelle scuole dell'infanzia comunali secondo una serie di criteri: considerare le scuole comunali con almeno 10 posti vuoti dopo la pubblicazione delle graduatorie di quest'anno; considerare quegli istituti nelle cui vicinanze, a meno di un chilometro, ne esistono degli altri con posti vuoti; garantire che le bambine e i bambini già iscritti non debbano cambiare sede.

Questi sono i parametri in base a cui nei prossimi mesi i Servizi educativi della Città decideranno dove

intervenire. Ma, poiché solo in base ai dati dell'Anagrafe - senza quindi contare la decisione delle famiglie di mandare i propri figli all'asilo o gestirli in altro modo - si prevedono per il prossimo anno scolastico 500 iscritti in meno, alla fine delle iscrizioni il Comune si riserva la possibilità di

**Dal 2012 i bimbi 3-5 anni sono diminuiti del 13%
Ma non è solo colpa del calo demografico**

chiudere ulteriori sezioni nelle scuole in cui ci siano almeno 25 posti vacanti.

Questa è l'impalcatura decisa dall'assessorato all'Istruzione che fa capo all'assessora Antonietta Di Martino. Quella del Comune, suo malgrado, è una continua rincorsa a un trend ormai consolidato e apparentemente irreversibile, un sistematico aggiustare la si-

tuazione per cercare di usare al meglio le risorse disponibili, dagli insegnanti al personale tecnico-amministrativo ottimizzando i fondi destinati all'istruzione. Dal 2012 al 2018 la popolazione in età da scuola materna - da tre a cinque anni - è scesa del 13%. Il salto più evidente si è verificato nell'ultimo biennio, dal 2016 al 2018: meno 5%, 1.200 bimbi in meno. Per gestire questo calo il Comune quest'anno ha chiuso 18 sezioni, riducendo l'offerta di 450 posti. Non è bastato. Negli asili sono comunque rimasti mille posti vuoti: 158 nelle scuole comunali, 406 nelle statali e 435 nelle convenzionate.

Significa che ci sono circa 1.500 bimbi in meno nelle materne rispetto al 2018/2019, più del calo demografico. Segno che non solo la popolazione 3-5 diminuisce, ma sono sempre di più le famiglie che decidono di rinunciare all'asilo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accordo Comune, Regione, Prefettura e Diocesi: entro Natale via le baracche in Germagnano
Alle persone offerti percorsi di inclusione: casa, formazione e inserimento lavorativo

Modello Moi per i campi rom "Chiuderli in tutta la Regione"

IL CASO

ANDREA ROSSI

Il «modello Torino», quello che ha permesso di affrontare con successo un'emergenza trascurata per anni come l'occupazione delle palazzine all'ex Moi, non è finito in soffitta. Non è evaporato nemmeno con la vittoria in Regione della Lega, portatrice di un programma che più che all'inclusione guarda alla stretta legalitaria. Anzi, proprio con la Lega è arrivata la liberazione definitiva e rapida dell'ex villaggio olimpico. E ora con la stessa Lega il modello usato all'ex Moi viene riproposto sui cam-

pi rom dalla stessa alleanza istituzionale: Comune di Torino, Regione, Prefettura e Diocesi. Manca, rispetto a via Giordano Bruno, la presenza di Compagnia di San Paolo.

Entro Natale le 36 persone che ancora abitano nel campo autorizzato di via Germagnano usciranno dalle baracche. A gennaio toccherà a un pezzo dell'insediamento in strada dell'aeroporto. Il percorso sarà molto simile a quello che ha portato rifugiati e richiedenti asilo fuori dall'ex Moi: uno sgombero dolce, in cui la legalità si accompagna a percorsi di inclusione che prevedono abitazioni, formazione e inserimento lavorativo. «Le azioni devono essere

finalizzate al ripristino della legalità e dall'altro all'inclusione sociale delle minoranze etniche interessate», si legge nel testo approvato martedì scorso dalla giunta Appendino, che già nel 2017 ha avvia-

Il modello verrà esteso in Piemonte dove ci sono 19 siti con 2.200 persone

to un progetto per il superamento dei campi.

L'accordo ne è una evoluzione e nasce anche dalla collaborazione con il ministero dell'Interno, che attraverso la

Prefettura ha stanziato 250 mila euro per questo primo intervento cui si aggiungono i 300 mila euro della Regione. Il prefetto Michele Di Bari, capo del dipartimento per l'immigrazione, l'ha fatto battezzato come un esperimento pilota che potrebbe poi essere applicato in altre realtà.

Anche gli strumenti sono gli stessi dell'operazione all'ex Moi: la Città dovrà nominare un project manager, figura di esperienza e competenza che sarà incaricato di fare da regista e coordinare tutti gli interventi. Dal canto suo la Città dovrà occuparsi delle bonifiche delle aree liberate. La Regione fornirà risorse e l'accesso a program-



FABRIZIO RICCA
ASSESSORE REGIONALE
ALLA SICUREZZA



**È l'inizio di un percorso
Ho chiesto al prefetto
di Torino Palomba
di coordinare i prefetti
delle altre città**

mi già esistenti di formazione civico-linguistica, integrazione e lavoro. La Prefettura stanzierà altre risorse a avrà funzioni di coordinamento. Infine la Diocesi fornirà abitazioni per ricollocare le persone oltre alle sue strutture e ai suoi progetti.

Una task force che ricalca da vicino - anche nella suddivisione dei compiti - il modello Moi. E lo fa anche nell'obiettivo: coniugare sicurezza e accompagnamento. Il tutto mantenendo l'alleanza istituzionale anche con la Regione a trazione leghista.

Inutile dire che al governo regionale interessa raggiungere gli obiettivi della legge approvata a ottobre, vale a dire «la chiusura totale e definitiva dei campi in Piemonte», spiega l'assessore alla Sicurezza Fabrizio Ricca. Per arrivarci, la Regione ha ottenuto tempi più rapidi ma ha accettato che l'impianto complessivo non venisse stravolto, almeno a Torino. Altrove, dipenderà dai sindaci dei comuni interessati: in Piemonte ci sono 19 campi autorizzati con circa 2.200 persone. «Quello di Torino è l'inizio di un percorso», spiega Ricca. «Ho chiesto al prefetto Palomba di coordinare gli altri prefetti piemontesi per replicare questo schema in tutti i comuni nei quali esistono insediamenti rom per arrivare a superarli nel più breve tempo possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

T1 PR

Cirio promette 400 milioni per rilanciare il lavoro

Duemila persone alla fiaccolata di Cgil, Cisl e Uil contro il declino. Ma il governatore viene contestato

«**A** inizio nuovo anno presenteremo un piano competitività che metterà sul tavolo 400 milioni di euro per il rilancio delle attività produttive. Grazie ai fondi europei vogliamo aiutare le aziende a evitare la crisi». La promessa del presidente della Regione, Alberto Cirio, serve a dare speranza ai duemila lavoratori di tutte le categorie che ieri sera hanno risposto all'invito dei sindacati Cgil, Cisl e Uil a manifestare per una città che non vuole rassegnarsi alla mancanza del lavoro. Una fiaccolata che ha illuminato il centro. E ha registrato qualche momento di tensione quando un gruppo di operai della Mahle ha sfogato la frustrazione accerchiando Cirio accusandolo di essersi disinteressato alla loro vertenza. E di aver disertato una riunione

Corteo
Un momento della fiaccolata partita ieri da piazza Arbarello e culminata in piazza Castello

al Ministero dell'Economia dove ha partecipato, invece, un suo funzionario.

La musica a tutto volume, le bandiere e i cartelli colorati non hanno cancellato la sensazione che in piazza Albarello si sia dato appuntamento la «via Crucis» del mondo dell'occupazione del Piemonte. Il lungo corteo è stato scandito dai cori e dalle tappe dove a turno hanno preso la parola le tante vittime di un mondo del lavoro in agonia. I dipendenti di Unicredit, gli autisti di Gtt, i cassieri dei centri commerciali come Pam o Auchan, gli addetti della Manital, i pensionati. Tanti nomi diversi per una fiaccolata aperta dallo sfogo di Antonio Gullo, rsu della Lear di Grugliasco. L'azienda specializzata nella produzione dei sedili guarda con preoccupazione la fine di marzo quando scadrà ufficialmente la solidarietà. «Rischiamo 300 esuberi — spie-

ga Gullo —. A Torino le aziende chiudono e si ridimensionano senza prospettive di ripresa. Abbiamo bisogno di tutte le istituzioni. Perché l'automotive è in crisi. E bisogna mettere alle strette Fca facendole assumere le sue responsabilità».

Nelle sue parole l'incubo di sentirsi soli e abbandonati a combattere contro i mulini a vento di economia che sembra aver voltato le spalle all'ex città dell'auto. Una Torino che ieri ha fatto uno scatto di orgoglio. Dietro gli striscioni dei sindacati, hanno sfilato anche tanti lavoratori senza alcuna tessera, cittadini e i

Appendino

«Serve welfare, collaborazione con gli atenei, lo stiamo facendo»

rappresentanti delle istituzioni al completo. La prima ad arrivare è stata la sindaca, Chiara Appendino. «Purtroppo la crisi c'è e morde — ammette —. Bisogna costruire un percorso comune: serve welfare, collaborazione con gli atenei». Alla manifestazione hanno partecipato esponenti politici, parlamentari, consiglieri regionali e comunali, rappresentanti delle associazioni. Non si è visto l'arcivescovo, Cesare Nosiglia, che alla vigilia aveva chiesto a tutte le comunità di partecipare alla serata.

«Per lanciare l'Area di crisi abbiamo dimostrato che pos-

I segretari

«Ora uno scatto d'orgoglio perché Torino torni la capitale europea che era»

siamo lavorare uniti. A gennaio, il prima possibile, vogliamo convocare un tavolo per parlare con tutti i soggetti», promette Andrea Tronzano, l'assessore regionale alle Attività economiche e produttive.

«Un risposta straordinaria della città — hanno commentato per Cgil, Cisl e Uil Torino i segretari generali, Enrica Valfré, Domenico Lo Bianco e Gianni Cortese — ora ci vuole uno scatto d'orgoglio della città che merita di ritornare la capitale europea che era e intercettare le disuguaglianze». Partendo da una lista di cose da fare. Per esempio, sbloccare i grandi cantieri come il Parco della Salute che sembra finito nelle sabbie mobili. Senza perdere di vista quei settori (e i suoi lavoratori) esclusi dalle promessi piani per l'innovazione. Temono anche loro il futuro.

Paolo Coccorese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COLLOQUIO De Matteis: «La priorità sono le fasce deboli»

Per aiutare gli anziani contro ladri e truffatori «Parlerò nelle chiese»

→ In città i reati, nella loro totalità, calano e, rispetto allo scorso anno, segnano un -7%. Ma le truffe agli anziani, invece, continuano a segnare un incremento e, con lo spaccio di droga, rappresentano le maggiori criticità. Ne è convinto il questore di Torino Giuseppe De Matteis che spiega: «Ora possiamo contare su una banca dati dei truffatori attraverso una mappa georeferenziata dei reati che evidenzia una concentrazione degli episodi in alcuni quartieri della città».

Si chiama "progetto Medusa" e da quando è partito, a marzo 2018, ha consentito di contrastare con maggiore efficacia il fenomeno. Qual'è l'identikit di questi malviventi?

«La stretta contro le truffe agli anziani si concentra su malviventi che sono diventati veri professionisti del settore. Sono romeni, moldavi, italiani, nomadi di etnia sinti. Sono persone che noi controlliamo anche quando non li cogliamo sul fatto e gli elementi che raccogliamo alimentano questo database che sta tornando molto utile».

Come si possono individuare i truffatori anche quando le vittime, spesso anziane, non riescono a riconoscere chi ha portato via loro i ricordi di una vita?

«Aggredire il fenomeno delle truffe agli anziani è difficile, proprio perché spesso non si riesce a gestire le vittime come accade per altri tipi di reati. Ci sono difficoltà procedurali riguardo le condanne che con questo sistema abbiamo cercato di risolvere. Il piano pre-

*Il progetto Medusa per dare scacco ai criminali
«Cresciuta la fiducia tra la polizia e i cittadini»*

SU CRONACAQUI

La prossima settimana l'inchiesta a puntate sui raggiri e il contrasto allo spaccio di droga

Nei prossimi giorni il quotidiano Cronacaqui pubblicherà la seconda parte dell'intervista al questore di Torino Giuseppe De Matteis. Seguiranno, nei numeri successivi, ampi reportage riguardo alle truffe agli anziani e allo spaccio di droga nei quartieri di Torino. Pubblicheremo i dati, relativi a queste criticità, suddivisi per quartieri, fornendo una mappa della criminalità in tutta l'area metropolitana. Un grazie particolare ai funzionari del gabinetto del questore, in particolare alla dottoressa Sara Pistilli, che ci hanno fornito

dati ufficiali e recenti che ci hanno consentito di tracciare una precisa mappa di dove e come i malviventi operano, ma anche di sottolineare e far risaltare il lavoro e la dedizione degli agenti e degli investigatori di polizia nell'attività di contrasto ai fenomeni delle truffe e dello spaccio di sostanze stupefacenti lungo le vie e nei locali della città. La disponibilità della questura nel diffondere queste informazioni segna un'ulteriore apertura nei riguardi dei cittadini in spirito di trasparenza e collaborazione.

vede una collaborazione tra le volanti, impegnate nel lavoro di prevenzione, e le squadre investigative della squadra mobile».

Signor questore, sul sito web della polizia sono elencate le procedure da seguire e i comportamenti da adottare per evitare le truffe. Questi suggerimenti vengono seguiti?

«Purtroppo gli anziani non sono soliti navigare su Internet e i risultati che otteniamo attraverso questo canale sono minimi. Stiamo studiando nuove forme di comunicazione per raggiungere e offrire consigli utili agli anziani».

La comunicazione è strategica, verso quali canali vi state orientando?

«Premesso che la presenza sulle

televisioni ha costi esorbitanti, credo che ci dovremo recare nei luoghi frequentati abitualmente dagli anziani e lì, parlare con loro. Penso ai circoli, alle bocciofile, alle parrocchie. Lo scorso anno i carabinieri hanno tentato l'esperimento di parlare alla gente durante la messa della domenica. Lo hanno fatto in provincia. Noi quest'anno lo potremmo fare nelle

chiese della città».

Da quando il progetto "Medusa" è stato varato, però, risultati se ne sono visti

«Certamente, i dati a nostra disposizione dicono che siamo sulla buona strada. Ma mi permetto di sottolineare come sia cresciuto il rapporto fiduciario tra le forze di polizia e gli anziani esposti alle truffe».

Il questore mostra una lettera appena ricevuta da una pensionata ottantenne vittima di una truffa che loda l'intervento della polizia che, seppur non giunta in tempo per arrestare i malfattori, ha dimostrato, scrive la donna, «efficienza, cortesia e dedizione nel proteggere, aiutare e difendere anche noi anziani».

Marco Bardesono

CRONACAQUI_{TO}

sabato 14 dicembre 2019

7